

ORDINE DEGLI ARCHITETTI P.P. E C.
DELLA PROVINCIA DI PADOVA
35131 Padova - Piazza G. Salvemini, N° 20
tel. 049 662340 - fax 049 654211
mail: architetti@padova.archiworld.it

Rivista trimestrale - Poste Italiane Spa Spedizione in
abbonamento postale
70% NE/PD - ISSN 2279-7009

ARCHITETTI NOTIZIE

www.ordinearchitetti.pd.it

N. 02 / 2025



EDITORIALE
**PROSSIMITÀ
AFFRONTARE LE
DISUGUAGLIANZE E COSTRUIRE
SOCIETÀ PIÙ GIUSTE E
RESILIENTI**

Alessandro Zaffagnini

ARCHITETTURA E
DISUGUAGLIANZE
**DISUGUAGLIANZA.
OPPORTUNITÀ O SFIDA PER
L'ARCHITETTURA NEL NOSTRO
TEMPO?**

Paolo Simonetto

ARTIGIANATO DESIGN
INNOVAZIONE
**DECANTAZIONE O L'ARTE DI
SEDIMENTARE**

Intervista a Matteo Cibic

A cura di Francesco Migliorini

LAPPUNTO
**VITA, TERRITORIO E
ARCHITETTURA**

Ivan Iobstraibizer

A cura di Paolo Simonetto

MOSTRE IN CORSO
**AGENCY FOR BETTER LIVING
LA CRISI DELL'ABITARE, ROMA
E VIENNA DUE MODELLI A
CONFRONTO
PADIGLIONE AUSTRIA
19ª MOSTRA INTERNAZIONALE
DI ARCHITETTURA DELLA
BIENNALE DI VENEZIA**

A cura di Michele Gambato

FONDAZIONE PRADA
**DIAGRAMS: A PROJECT BY
AMO/OMA
CA' CORNER DELLA REGINA
VENEZIA 10 MAGGIO
24 NOVEMBRE 2025**

A cura di Paolo Simonetto

PILLOLE
**EVA & ADELE
"OPERA D'ARTE TOTALE"**

Michele Gambato

**VUOI DAVVERO MORIRE
DAVANTI AD UN ARMADIO
IKEA?**

Davide Scagliarini

FACCIAMO QUALCOSA!

Alberto Trento

**LA FORMA DELL'ECONOMIA
TERME E ARCHITETTURA**

Antonio Buggin

LIBRERIA

A cura della Redazione

NOTIZIE DALL'ORDINE

A cura di Michele Culatti



Carlos Moreno, consulente di importanti istituzioni internazionali.
Suo il concetto di "città dei 15 minuti", diventato un punto di riferimento per
l'urbanistica sostenibile.

EDITORIALE

PROSSIMITÀ AFFRONTARE LE DISUGUAGLIANZE E COSTRUIRE SOCIETÀ PIÙ GIUSTE E RESILIENTI

Alessandro Zaffagnini

*Il punto non sono i 15 minuti.
La vera questione è come trasformare
la quotidianità urbana per cambiare
radicalmente. I modelli attuali sono
insostenibili sul piano umano, sociale,
ambientale.*

Carlos Moreno

Paul Krugman, premio Nobel per l'Economia nel 2008, lo scorso 4 aprile a Padova è stato il prestigioso ospite del seminario promosso dal CNAPPC "La ricchezza delle nazioni ed il ruolo dell'architettura: verso un'economia urbana orientata al benessere umano". Economisti, pensatori di fama internazionale, architetti ed esperti urbanisti hanno esplorato i fondamenti di una prossimità giusta, sostenibile e centrata sull'essere umano, all'incrocio tra architettura, economia e scienze sociali. La giornata di studi aveva anche l'obiettivo di far conoscere quanto a livello Nazionale si sta facendo per una Legge sulla Rigenerazione Urbana, attraverso i lavori del Comitato Scientifico del Consiglio Nazionale, presieduto da Carlos Moreno dell'Università IAE Paris Sorbonne, colui che nel 2015 coniò l'ormai celebre concetto di 15-Minute City - Ville du quart d'heure alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP21) di Parigi, proponendo un modello di città in cui tutti i servizi del quartiere siano a portata di mano ed ecologicamente più sostenibili.

L'occasione è stata anche per far conoscere a tutti il prezioso volume edito dal CNAPPC, dal titolo "ITALY IN PROXIMITY", nel quale viene analizzata approfonditamente l'evoluzione della pianificazione urbanistica in Italia, ponendo l'attenzione sui cambiamenti che stanno ridefinendo il modo in cui le città e i territori vengono organizzati e vissuti. Attraverso un'analisi storica, vengono esaminati i diversi modelli di urbanizzazione che hanno caratterizzato il Paese, dalle antiche città-stato ai poli industriali, fino alle odierne metropoli e alle città medie e piccole, che stanno assumendo un ruolo sempre più centrale nel ridisegnare il tessuto urbano nazionale. Un aspetto chiave della trattazione riguarda la diversità geografica e regionale dell'Italia, elemento che influenza fortemente le dinamiche territoriali e le strategie di pianificazione. Questa complessità richiede soluzioni flessibili e adattabili alle specificità locali, in modo da garantire uno sviluppo equilibrato e sostenibile. Il cuore del libro è l'approfondimento dei modelli di Città dei 15 minuti e Territorio dei 30 minuti, paradigmi innovativi che mirano a rendere i servizi essenziali accessibili in tempi ridotti, migliorando la qualità della vita e riducendo la dipendenza dall'automobile. Questi modelli non si limitano all'organizzazione dei quartieri urbani, ma vengono applicati su scala territoriale più ampia, favorendo

la creazione di sistemi integrati che permettono una migliore connessione tra le diverse aree del Paese. Attraverso esempi e casi di studio, sia italiani che internazionali, il libro mostra come questi principi siano stati adottati e adattati con successo in contesti differenti, mettendo in evidenza le potenzialità e le criticità di un modello urbano più sostenibile e inclusivo. L'analisi critica si concentra anche sugli ostacoli che queste trasformazioni incontrano, come la necessità di nuove politiche pubbliche, investimenti infrastrutturali e il coinvolgimento attivo delle comunità locali. Infine, il volume propone una visione per il futuro dell'urbanistica italiana, in cui prossimità, sostenibilità e sviluppo policentrico diventano elementi fondamentali della pianificazione. La conclusione si traduce in un vero e proprio manifesto, un **DECALOGO**, per ripensare gli spazi urbani in armonia con la scala umana, con l'obiettivo di favorire ambienti vivibili, inclusivi e in grado di rispondere alle sfide sociali, economiche e ambientali del nostro tempo. Esso sinteticamente enuncia:

- 1. Costruire un approccio basato sulla prossimità.** Si propone una nuova economia geografica basata sulla prossimità, in cui tutti i servizi essenziali siano facilmente accessibili. L'obiettivo è ridurre la necessità di lunghi spostamenti, migliorare la qualità della vita e favorire comunità più coese.
 - 2. Estensione al territorio dei 30 minuti.** L'approccio della Città dei 15 minuti viene ampliato a livello territoriale, integrando centri urbani e zone rurali per garantire accesso a servizi e opportunità entro 30 minuti. Questo modello contribuisce a ridurre le disparità regionali e promuove uno sviluppo più equilibrato.
 - 3. Potenziare il trasporto pubblico e le reti di mobilità.** Si sottolinea la necessità di sviluppare trasporti pubblici efficienti e sostenibili, con investimenti in autobus elettrici, treni regionali e bike-sharing. Un sistema di mobilità ben connesso è fondamentale per ridurre la dipendenza dall'auto e migliorare l'accessibilità.
 - 4. Promuovere spazi verdi e pubblici.** L'integrazione di parchi e aree pubbliche nella pianificazione urbana e rurale è essenziale per il benessere fisico e mentale dei cittadini. La protezione del paesaggio naturale contribuisce alla sostenibilità e alla qualità della vita delle comunità.
 - 5. Sostenere le economie locali e il patrimonio culturale.** Si promuove lo sviluppo delle economie locali attraverso il sostegno a piccole imprese, artigianato e attività culturali. La tutela del patrimonio storico deve essere integrata nelle strategie di pianificazione per preservare l'identità territoriale.
 - 6. Promuovere un'architettura e un'urbanistica inclusiva.** Si enfatizza l'importanza di processi decisionali partecipativi, coinvolgendo le comunità locali nella pianificazione. L'urbanistica inclusiva garantisce spazi accessibili e funzionali per tutti, migliorando la coesione sociale.
 - 7. Sfruttare la tecnologia per territori intelligenti e connessi.** L'uso della tecnologia può ottimizzare i servizi urbani, dalla gestione del traffico all'efficienza energetica. Le città intelligenti possono adattarsi meglio ai cambiamenti e rispondere alle esigenze della popolazione.
 - 8. Costruire comunità resilienti al clima.** La pianificazione urbana deve includere strategie di resilienza climatica, come infrastrutture sostenibili e fonti di energia rinnovabile. Un'urbanistica attenta all'ambiente aiuta a prevenire danni futuri e garantisce un futuro sostenibile.
 - 9. Promuovere il benessere, la coesione sociale e l'equità.** Si pone l'accento sulla necessità di garantire il diritto alla casa, all'istruzione e alla sanità per tutti. Creare spazi pubblici che favoriscano l'interazione sociale aiuta a rafforzare le comunità e a ridurre le disuguaglianze.
 - 10. Innovare la governance e i quadri politici.** Si propone una riforma delle politiche urbanistiche per incentivare modelli sostenibili e processi più snelli. Un quadro normativo efficace è essenziale per trasformare le città italiane in spazi più inclusivi, connessi e resilienti.
- In conclusione si dovrà sempre più spingere affinché il futuro delle città debba dipendere dalla capacità di coniugare urbanistica, economia e benessere sociale in un nuovo equilibrio. I modelli della Città dei 15 minuti e del Territorio dei 30 minuti non sono solo strategie di pianificazione, ma visioni trasformative che richiedono un cambio di paradigma nelle politiche pubbliche, negli investimenti e nella partecipazione civica. Ripensare gli spazi urbani significa creare luoghi più accessibili, sostenibili e inclusivi, dove la qualità della vita non sia un privilegio, ma un diritto condiviso. L'urbanistica, in questo senso, non è solo una disciplina tecnica, ma uno strumento per affrontare le disuguaglianze e costruire società più giuste e resilienti. Un'utopia? Può essere, ma sono concetti che, come dice Eleonora Carrano in un suo recente Blog su *Il Fatto Quotidiano*, dovrebbero valere "come un diritto umano: è la città della prossimità, più simile ad un desiderio che a un piano regolatore, ma il futuro, si sa, inizia sempre da un'utopia".

DISUGUAGLIANZA. OPPORTUNITÀ O SFIDA PER L'ARCHITETTURA NEL NOSTRO TEMPO?

Un'analisi delle trasformazioni urbane tra esclusione sociale, rendita immobiliare e nuove pratiche inclusive

Paolo Simonetto



Porta Nuova vista grattacieli, Credits Andrea Cherchi

Se le città sono la casa dell'umanità, la loro architettura deve interrogarsi su chi quella casa oggi esclude e come potrebbe tornare a essere un gesto politico, etico, umano.

La città è una condizione dell'umanità piuttosto che una sua invenzione, scrive Franco La Cecla. Una verità tanto semplice quanto profonda, eppure spesso trascurata da un'architettura sempre più concentrata su logiche globali e di mercato. Le città europee, negli ultimi decenni, sono diventate il palcoscenico di una frattura sociale sempre più profonda e visibile. Le disuguaglianze economiche, etniche, culturali e generazionali non sono solo numeri nei rapporti ufficiali: danno forma a paesaggi urbani discontinui e contraddittori. Questa discontinuità si percepisce nella crescente distanza tra chi abita stabilmente e chi è costretto a spostarsi, tra chi partecipa al progetto urbano e chi ne resta escluso. Le grandi dinamiche globali, flussi migratori, cambiamenti climatici, finanziarizzazione del suolo, arretramento del welfare, plasmano spazi e territori, generando configurazioni urbane a cui l'architettura non può più rispondere con strumenti tradizionali. La questione non è solo come progettare spazi più giusti, ma anche se l'architettura stessa, con le sue ambizioni e i suoi metodi, sia ancora in grado di giocare un ruolo significativo o debba ripensarsi radicalmente.

Nel contesto europeo le disuguaglianze assumono forme urbane tanto diverse quanto emblematiche. Londra, simbolo di uno sviluppo verticale votato al capitale internazionale, ospita grattacieli residenziali lussuosi ma vuoti, destinati a investitori stranieri. La rigenerazione di King's Cross e Nine Elms ha comportato l'espulsione dei ceti popolari e la trasformazione di interi quartieri in vetrine urbane per élite globali: secondo le stime del Greater London Authority, tra il 2010 e il 2020 i prezzi medi delle abitazioni in queste aree sono aumentati di oltre il 50%, allontanando le famiglie a basso reddito.

A Berlino, da sempre un laboratorio di politiche urbane innovative, la pressione sugli affitti ha provocato proteste e referendum, spingendo la cittadinanza a chiedere la nazionalizzazione dei grandi gruppi immobiliari. Barcellona, travolta da un overtourism crescente, ha visto il proprio tessuto urbano piegarsi alle esigenze di milioni di visitatori, alterando radicalmente le condizioni di vita e di convivenza tra residenti e turisti. Questi esempi non sono eccezioni, ma parti di un paradigma diffuso: la città come prodotto da esibire, investimento da capitalizzare, sfondo spettacolare di un consumo a scala planetaria.

Anche in Italia le trasformazioni urbane seguono logiche simili, con peculiarità legate al contesto locale. Milano, divenuta vetrina del capitalismo urbano, cresce tra nuovi poli come Porta Nuova e CityLife (fotografia 1: Porta Nuova, Milano), mentre l'edilizia pubblica arretra e i canoni di locazione salgono costantemente, tra il 2015 e il 2023 sono aumentati del 32% in media, rendendo la casa sempre meno accessibile. Roma si estende in una periferia frammentata e priva di progetti integrati, e le zone centrali sono sempre più piegate alla rendita turistica. Nelle città medie e nei piccoli centri, da Napoli a Palermo, spopolamento, marginalità infrastrutturale e impoverimento economico esasperano la distanza tra i pochi luoghi vitali e tanti territori in declino. In questo scenario l'architettura non può sottrarsi a una riflessione profonda sulle disuguaglianze. È spesso complice di processi escludenti, anche quando inconsapevole. Ogni



Trasformazione di 530 alloggi, blocco G, H, I, Bordeaux, Francia, Lacaton & Vassal con Frédéric Druot e Christophe Hutin. Credits* Aquitanis

progetto, dal piccolo intervento alla grande opera, contribuisce a distribuire accessi, diritti, esclusioni. La forma costruita non è mai neutra: essa stabilisce chi può entrare e chi rimane fuori, chi è previsto e chi invisibile. Oggi, più che mai, la dimensione politica e sociale dell'architettura emerge con urgenza. La volontà di progettare per tutti cozza con logiche di mercato e politiche urbane che acuiscono le distanze tra i gruppi sociali. Eppure, proprio nel confronto con la disuguaglianza, l'architettura può ritrovare il suo senso più autentico. Non servono soluzioni idealizzate, ma un confronto sincero sugli strumenti e le ambizioni della disciplina. In Francia, le esperienze di Patrick Bouchain e di Lacaton & Vassal (fotografia 2: Grand Parc Housing a Bordeaux) hanno dimostrato come sia possibile rigenerare senza demolire, trasformare senza espellere, ascoltare prima di imporre. Il Grand Parc Housing ha restituito dignità a torri popolari senza forzare il trasferimento dei residenti, incrementando la superficie abitabile di circa 3.800 metri quadrati complessivi e abbattendo i costi del 40% rispetto a una nuova costruzione. Nei Paesi Bassi e in Belgio, politiche pubbliche lungimiranti hanno favorito progetti di cohousing e cooperative, coinvolgendo già oltre 100.000 famiglie in modelli abitativi basati sulla condivisione, l'autogestione e la partecipazione. Accanto a queste pratiche consolidate, emergono anche approcci più sperimentali e leggeri. In Spagna, il collettivo Recetas Urbanas (fotografia 3: struttura temporanea a Siviglia) realizza progetti temporanei insieme ai cittadini, restituendo alle persone la capacità di immaginare e costruire in prima persona i propri spazi. In Germania, diverse scuole di architettura hanno rivisto i loro programmi didattici, portando studenti e docenti a lavorare su microprogetti ad alta intensità relazionale, dove le comunità diventano co-autrici. In questo modo il progetto non è solo un oggetto finito, ma un processo aperto e inclusivo, in cui l'architetto diventa mediatore e facilitatore. Queste esperienze, pur diverse tra loro, condividono un presupposto fondamentale: non si può affrontare la disuguaglianza con gli stessi strumenti che l'hanno prodotta. È necessaria un'etica del progetto radicata nel contesto, concreta e consapevole dei conflitti urbani. Una disciplina che sappia leggere le fratture sociali come materiali su cui lavorare e non come ostacoli da rimuovere. Un'architettura capace di rinunciare all'illusione di una forma pura per confrontarsi con la complessità della realtà. In questo senso, anche le archistar, da Rem Koolhaas a Bjarke Ingels, hanno una responsabilità. Le visioni



Curry Stone Design Foundation supports Open Classroom, 2021, credits Recetas Urbanas

urbane e progetti di Koolhaas e di OMA, dal masterplan di Euralille all'ideazione di spazi come la Tate Modern's Switch House, mostrano la potenza di una città modellata dal capitale globale e dalle ambizioni culturali; le architetture di Ingels a Copenaghen sono icone di un'innovazione spesso piegata al marketing urbano, che rischia di escludere le fasce più fragili. È un monito: le scelte progettuali non sono mai neutre, e le loro conseguenze sociali sono concrete. Il limite con cui oggi l'architettura deve misurarsi non è solo tecnico o normativo, ma profondamente umano e politico. È una questione di parte: possiamo continuare a progettare solo per chi ha già molto, alimentando città esclusive e inaccessibili, o possiamo accettare la sfida di dare forma a spazi capaci di accogliere le fragilità e i desideri inespresi, di rispondere alle disuguaglianze non solo come problemi da risolvere, ma come terreni fertili di immaginazione e cambiamento.

In questo senso, risulta cruciale anche il ruolo della formazione e della cultura architettonica. Le università e le scuole di architettura sono chiamate a superare una didattica tradizionalmente centrata su modelli astratti e autoritari, per aprirsi a pratiche sperimentali radicate nei contesti urbani reali. Workshop partecipativi, laboratori aperti al quartiere, momenti di co-progettazione con le comunità: sono strumenti che preparano le nuove generazioni di architetti a misurarsi con le sfide del presente. Alla fine, ciò che l'architettura può offrire è un atto di fiducia nel potenziale collettivo. Lontano

da immagini patinate e da interventi pensati solo per pochi, essa dovrebbe riscoprire la sua vocazione civica, intrecciando la propria azione al coraggio di sperimentare nuovi equilibri tra pubblico e privato, tra memoria e cambiamento, tra radicamento locale e orizzonti globali. In questo orizzonte, l'architettura può finalmente tornare a essere quel gesto politico, etico e umano che le spetta di diritto.

ARTIGIANATO DESIGN INNOVAZIONE

DECANTAZIONE O L'ARTE DI SEDIMENTARE

Intervista a Matteo Cibic

A cura di Francesco Migliorini

FM: Il tema del rapporto tra Design e Disuguaglianza è al centro dell'Italian Design Day del 2025: in che modo a tuo parere l'attività del Designer può incidere oggi per ridurre le disuguaglianze e valorizzare le differenze?

MC: Secondo me non è tanto quello che il Design può fare, quanto quello che il mondo dell'Arte, della Letteratura, della Cultura in generale possono fare rispetto a una metodologia progettuale produttiva legata a una visione.

Storicamente la componente intellettuale della comunità trasmetteva visioni e sogni a una componente produttiva e finanziaria, che andava poi a sviluppare quei sogni.

Oggi funziona al contrario: ci sono tecnologi e ingegneri che inventano soluzioni e prodotti chiedendo poi al mondo delle arti di trovare una funzione per quegli stessi oggetti.

Questo avviene perché siamo reduci dal grande Sogno degli Anni Ottanta e Novanta, che è stato pienamente corrisposto dalla tecnologia negli ultimi trent'anni; oggi stiamo ancora realizzando questa utopia distopica, con la conseguenza che nell'ultimo decennio non siamo più stati in grado di reinventare sogni e visioni in grado di guidare la nuova generazione di investitori.

C'è stato il movimento Green, ma il mondo culturale e artistico non è riuscito a proiettare quella visione attraverso il Cinema, la Letteratura, il Design, attraverso una serie di prototipi che potessero rendere facilmente fruibile nell'immaginario collettivo un desiderio di futuro proiettato in quella direzione.

FM: Una visione un po' pessimista del presente?

MC: No, non pessimista. Il tema è che nel momento in cui Architettura e Design si rifugiano in schemi e narrative di cent'anni fa, la società non può che ricadere in schemi di un secolo fa.

FM: Quindi stiamo parlando di una cultura e di una società che faticano ad auto-rigenerarsi?

MC: Esattamente: gli artisti sono i primi a descrivere e raccontare il presente e il contemporaneo. Se il contemporaneo viene raccontato con un linguaggio e con temi del secolo scorso, non puoi che ispirare nelle classi dirigenti politiche e visioni del secolo scorso.

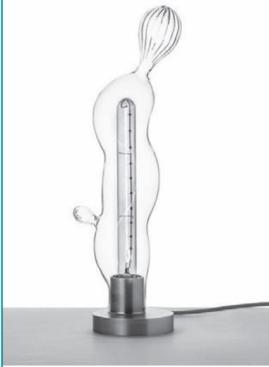
FM: Questo vale sia per l'Urbanistica che per l'oggetto di Design.

MC: Non solo, vale per tutta la Cultura artistica: dalla Filmografia alla Fotografia, dall'Arte alla Letteratura.

FM: Quali sono a tuo parere i canali che possono essere interpretati, le strade che possono essere percorse per uscire da questo modello passatista?

MC: Ce ne sono moltissime. Sicuramente noi oggi viviamo uno scempenso temporale e non abbiamo più consapevolezza del tempo: non riusciamo più a vivere secondo cicli circadiani che ci riportino al tempo della natura, delle stagioni, del giorno. Di conseguenza non siamo più in grado di far sedimentare sogni e pensieri, non siamo più in grado di maturare una visione a medio e lungo termine, fagocitati come siamo da questo fare continuo.

Questo è un tema: riuscire a capire, a essere consapevoli del tempo che scorre e di come sviluppare il futuro nel presente senza essere fagocitati da un futuro che è in realtà un presente costante. Nel momento in cui tutto diventa vecchio all'istante non riusciamo a immaginare e sognare un futuro, perché il futuro è già adesso, istantaneamente. Per questo è difficile trovare dei momenti di meraviglia che perdurino nel tempo. Non è un caso, sia nel mondo del Design che dell'Architettura, che oggi i prodotti più venduti siano quelli storici, degli Anni Sessanta, Settanta, Ottanta, perché hanno avuto la possibilità di caricarsi di significato e di sedimentare; prodotti che invece entrano ed escono dal mercato molto velocemente non hanno la capacità di sedimentare nel nostro immaginario collettivo. Quindi è un problema principalmente di tempo e di frequenza, o meglio di ampiezza della frequenza: se la frequenza è molto corta è molto



Matteo Cibic, Transgenic Light. Immagine tratta dal sito www.matteocibicstudio.com



Matteo Cibic, Domsai Family. Immagine tratta dal sito www.matteocibicstudio.com

difficile che il prodotto permanga.

FM: Questo stesso fenomeno si sperimenta quotidianamente a livello progettuale in Architettura: mentre nel passato si passava dalla matita alla grafica digitale mantenendo un approccio necessariamente manuale e una distanza temporale tra l'idea e la sua traduzione in progetto, oggi la riflessione progettuale è cancellata dall'hic et nunc della modellazione digitale, guadagnando in termini di tempo ma perdendo inevitabilmente quella distanza di sedimentazione tra l'idea e il progetto disegnato.

Perduta questa "giusta distanza", è possibile creare un'interazione tra gli strumenti digitali e un nuovo modo di pensare il prodotto? È possibile riuscire a farne sedimentare l'impronta nell'immaginario collettivo, facendola rientrare tra i sogni delle persone? Ci può essere cioè una relazione positiva e non soltanto passiva tra la digitalizzazione del prodotto, la sua sovrapproduzione e la sua impronta nell'immaginario collettivo?

MC: Il tema è quello di generare sogni collettivi e non individuali: oggi tutte le piattaforme di comunicazione sono rivolte a creare immaginari individuali e non collettivi, estremamente personalizzati e customizzati, anche se poi in realtà osserviamo le stesse narrative applicate a macrogruppi sociali.

Però credo che da qui a breve avremo la possibilità di fruire di esperienze estremamente personalizzate e uniche: probabilmente tra qualche anno sarà difficile condividere un contenuto generato per



Matteo Cibic, Lakapoliesis. Immagine tratta dall'Archivio Matteo Cibic per gentile concessione dell'Autore.

me con qualcun altro perché sarà talmente personalizzato, talmente legato al mio vissuto e alla mia conoscenza che solo io sarò in grado di comprenderlo.

Secondo me è interessante trovare nuovi sistemi: molti designer e molti architetti stanno lavorando proprio su progetti con unità sociali e di interazione molto disomogenee e differenziate; altrimenti il problema consiste proprio nell'andare a creare esperienze sempre più individualizzate con una narrativa sempre più legata al sogno del singolo. **FM:** Si sta quindi tornando ad una forma di pensiero che relazione il grande con il piccolo, l'oggetto con la collettività? Oggetti di produzione, di consumo, di Design, che possono essere in qualche modo associabili



Matteo Cibic, Serie VasoNaso. Immagine tratta dal sito www.matteocibicstudio.com

al tema del superamento delle disuguaglianze sociali?

MC: Le disuguaglianze sociali secondo me non sono interpretabili attraverso oggetti ma attraverso processi.

Per "processi" intendo sistemi produttivi e normative che regolano principalmente la sostenibilità sociale. Noi in Italia non abbiamo questo problema ma nel 99,9% del mondo il problema è prima sociale e poi ambientale.

Se parliamo di Italian Design, stiamo parlando di un prodotto che vale lo 0,0001% del mercato mondiale degli oggetti: si tratta di una nicchia di mercato costituita da oggetti costosi che non a caso si trovano

esposti in showroom collocati nelle vie più prestigiose del mondo. Vivo la consapevolezza che i prodotti dell'Italian Design, pur interpretando una serie di best practices dal punto di vista sociale e ambientale, si collocano in una fascia di mercato medio-alta. Prodotti di nicchia, che possono comunque determinare un'impronta nell'immaginario collettivo grazie all'adozione delle migliori pratiche sociali e ambientali.

Certo, da qui a far mangiare otto miliardi di persone con la verdura organica, o far sedere tutti su una sedia prodotta in Italia, capiamo bene che non è possibile.

Noi possiamo dettare delle best practices nel mondo: altre nazioni stanno già seguendo e producendo secondo le nostre pratiche.

FM: Quindi il ruolo intellettuale del Designer si può identificare come una sorta di marker in grado di indicare un percorso da seguire.

MC: Certo! Noi siamo progettisti di futuro; partiamo da una visione e dobbiamo essere in grado di indicare la direzione per la realizzazione di un sogno, in termini produttivi e sociali.

In questo senso l'Italian Design ha ispirato molte altre nazioni a produrre in una determinata direzione, e lo farà ancora.



Matteo Cibic, JCP. Justine. Immagine tratta dall'Archivio Matteo Cibic per gentile concessione dell'Autore.



Matteo Cibic

Nato nel 1983 a Parma, è un artista e Designer che vive e lavora a Vicenza.

Attraverso la sua pratica scultorea Cibic cerca di infondere anima e personalità agli oggetti di uso quotidiano, trattandoli come personaggi che colmano il divario tra animato e inanimato.

Il lavoro di Cibic affonda le sue radici nella "pareidolia", la tendenza a percepire volti o emozioni in oggetti inanimati.

Dal 2022 ha esteso questa esplorazione allo studio delle emozioni e della conoscenza delle piante, creando linguaggi visivi per mappare le interazioni.

Nel suo lavoro si combinano metodi di produzione innovativi con l'artigianato tradizionale di tutto il mondo, sfidando i confini dei materiali e reinventando il modo con cui gli oggetti interagiscono con l'ambiente circostante.

Le creazioni di Cibic suscitano gioia e meraviglia, sollevando al contempo profondi interrogativi sul ruolo dell'Umanità in un mondo sempre più influenzato dall'Intelligenza Artificiale.

Attraverso il suo lavoro, Matteo Cibic ci invita ad accogliere il fantastico e a reimmaginare il familiare, offrendo scorci di futuro in cui oggetti, piante e tecnologia coesistono in un'armonia gioiosa e imprevedibile.

LAPPUNTO

VITA, TERRITORIO E ARCHITETTURA

Ivan Jobstraibzer

A cura di Paolo Simonetto

L'ideologia imperante del mercato (globalizzazione), ovvero la visione mercantilitica delle nostre relazioni, fondata sul consumo e sulla crescita infinita, il cui bisogno primario è la tecnologia insieme ai bagliori delle sue inesauribili e innovative tecniche, fa di tutti noi la merce dell'attuale ciclo di produzione. Non esiste una via di mezzo, non c'è possibilità alcuna di sperare in un turbo capitalismo buono, né la via mantrica del ragionevole riformismo è scorrevole, se non negli eruditi salotti sedentari.

In questi ultimi 30 anni, ci siamo accorti del risultato della globalizzazione che taluni chiamano glocalizzazione. Registriamo infatti, un continuo aumento delle povertà assolute e relative, delle enormi ricchezze sempre più appiccicate alle mani di meno ricchi ma molto più ricchi. Tutto ciò che appare come traguardo per il bene della collettività, di fatto è la massimizzazione di un profitto ottenuto dallo sfruttamento del cittadino/operaio/merce dentro la fabbrica della Postmetropoli. L'apparente benessere, il controllo delle comunica-

zioni, il rafforzamento del pensiero unico e il suo potere all'interno delle Istituzioni (scuole, sanità, lavoro e sociale), spiegano la difficoltà di un controcanto dei cittadini, ulteriormente anestetizzati/ammaestrati o tratti in inganno dalle buone notizie che l'ideologia imperante del mercato, sa recitare in termini di ecologia, di salute ambientale, alimentare, di residenze dei nostri sogni, dell'eccellenza



Complesso ex foro boario, Padova, vista ex sala carni da cavalcavia di Chiesanuova. Foto grafo Stefano Aiti

dei Campus universitari per il futuro dei nostri figli, di Green Deal ecc. Nel frattempo, la qualità delle nostre singole vite tende sempre più a un'irreversibile e indebitata sopravvivenza solitaria e controllata! Il circolo vizioso è il restare incastrati nei meccanismi celebrativi/comunicativi di questo sistema, idolatrando i palcoscenici degli inesauribili "eventi" - sussulti alla logica del capitale - si diceva il secolo scorso. Che aspettative possiamo avere sul tema delle disuguaglianze trattato dalla Triennale di Milano, o sulla tecnologia di buon auspicio della Biennale di Ratti, sulla forestazione urbana di un Boeri, sugli studentati di Padova, sul glorioso aumento del Turismo come sinonimo di rilancio dei centri storici ecc.

Dove inizia il tema del riabitare la città e dove finisce quello del profitto sulla città, quale limite poniamo alla città della rendita rispetto alla città dei cittadini. Come arginiamo la città dei ricchi per fiorire quella dei poveri (B. Secchi, 2013).

Dentro alle disuguaglianze spaziali delle nostre città, oggi, possiamo agire processi di riqualificazione trasformando spazi abbandonati in luoghi dell'abitare, solo se capaci di includere attivamente la soggettività delle persone e di cittadini addetti ai lavori, sia per soddisfare i bisogni essenziali (convivenza, salute, servizi, alimentazione), sia per attivare cicli di economia solida e di formazione (rivolta anche agli studenti dei licei e delle università).

I DES (Distretti di Economia Solidale) hanno questo scopo; sono esperienze in divenire che alternano teorie complesse a sistematiche verifiche di pratiche locali, finanziate dal capitale privato come risarcimento della ottenuta svendita di intere parti di beni Comuni, co-gestite da Associazioni riconosciute e attive in accordo con l'Amministrazione. I Distretti rispondono a specifiche necessità dei singoli quartieri svolgendo attività sociale sussidiaria che il pubblico non è più in grado di soddisfare.

La nuova e ostinata tendenza a riconoscersi come frazione di classe agente, deve:

- restituire dignità alla vita delle persone, (non solo dei giovani ma anche dei sempre più licenziati e di coloro privati della tranquillità economica);
- ridefinire le relazioni col territorio come rapporti di co-evoluzione tra le persone e l'ambiente che abitano;
- ricondurre l'architettura al confronto con la civiltà più che con la società immanente, rinnovandone la pratica artistica nella sostanza di misura e proporzione in equilibrio tra permanenze e modificazione.

Un'organizzazione politica (della Polis) che rivendichi il rifiuto del sistema omologante mercantilitico del fare città, rinunciando a ogni rigurgito utopico, a ogni riscoperta utopica (M. Tafuri, 1969), senza nessun cedimento a speranze progettuali (E. Chiglio, L. Ferrari Bravo, 1974). Ma solo prendendo per buona la definizione di *Ars e Multitudo*: non è un ideale che va realizzato, non è uno stato di cose da instaurare o un evento da celebrare. È un urgente movimento reale e inclusivo che vuole limitare (e magari domani superare) lo stato di cose presenti, a partire dal recupero degli anfratti residuali della Postmetropoli.



Ivan Jobstraibzer

(1969) svolge l'attività professionale in proprio dal 2007 (studio di architettura Jobstraibzer-Filippi) perseguendo un duplice obiettivo: l'impegno tecnico/politico e la collaborazione multidisciplinare. Riquadrificare un luogo, gestire le risorse, ottimizzare le energie, scegliere i materiali, prestare attenzione all'individuo nella rete delle relazioni sociali in cui è inserito, postula un impegno che prima ancora di essere concreto è attivo deve difendere la cultura del progetto attenta ai bisogni della collettività.

AGENCY FOR BETTER LIVING LA CRISI DELL'ABITARE, ROMA E VIENNA DUE MODELLI A CONFRONTO

PADIGLIONE AUSTRIA

19ª MOSTRA INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA DELLA BIENNALE DI VENEZIA

CURATORI: MICHAEL OBRIST, SABINE POLLAK AND LORENZO ROMITO

A cura di Michele Gambato

Tra le **emergenze urbane** più urgenti da risolvere, oggi c'è la **crisi abitativa**. L'alloggio, da bene primario, si è trasformato in **bene finanziario**: oggetto di speculazione, strumento di rendita. In molte città, l'edilizia residenziale è stata progressivamente demandata al settore privato, con stravolgimento dell'accessibilità: gli **affitti crescono senza controllo**, i **quartieri centrali si svuotano**di residenti stabili, mentre **proliferano appartamenti di lusso**, investimenti immobiliari e **locazioni turistiche temporanee**.

Il risultato è una città **sempre più "inabitabile" per ampie fasce della popolazione**. Chi destina oltre la metà del proprio reddito all'affitto si trova spesso costretto ad abbandonare il centro, **alimentando fenomeni di gentrificazione e marginalizzazione**. I meccanismi del mercato, lasciati privi di regolazione, determinano in maniera crescente la qualità e le condizioni dell'abitare.

In questo scenario, diventa **urgente ripensare radicalmente le politiche abitative**. Serve un cambio di modello: dall'alloggio come merce all'alloggio come diritto. Un ritorno, ma anche un superamento, dell'edilizia sociale tradizionale, per costruire città più giuste, accessibili e inclusive.

Agency for Better Living esplora le alternative alla produzione speculativa di alloggi mettendo a confronto **tra Roma e Vienna**, due modelli urbani profondamente diversi, che incarnano approcci opposti all'abitare, **dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto**. Nella loro diversità, offrono spunti complementari per immaginare modelli abitativi più equi e collettivi.



Agency For Better Living, Padiglione Austria alla Biennale Architettura 2025 - Vista esterna. (© ph. Hertha Hurnaus)

VIENNA L'ABITARE PER TUTTI/E

Dalla caduta della Cortina si Ferro in poi, la città di Vienna è in rapidissima espansione, eppure è riuscita a mantenere un costo della vita accessibile. Il sistema dell'edilizia residenziale viennese è una storia di successo. A cominciare dall'epoca contro la speculazione immobiliare e continua a produrre edilizia sociale accessibile. Mentre in ogni altro luogo il mercato immobiliare è stato largamente privatizzato, Vienna ha scelto una strada diversa. La maggior parte dei viennesi vive in affitto.

Vienna è una città di inquilini. Quasi l'80% della popolazione vive in **affitto**, in particolare nei **municipal apartments** gestiti dalla città (parliamo di 220.000 appartamenti comunali e ben 200.000 appartamenti in alloggi sovvenzionati).

Questo sistema è il frutto di un secolo di **politiche pubbliche**, avviate con la **Rote Wien (Vienna rossa)** da il 1918 e il 1934 durante il quale Partito Socialdemocratico d'Austria mantenne sulla città il controllo politico con un programma di costruzione edilizia in risposta alla grave carenza di abitazione, costruendo edilizia popolare di qualità e superblocchi dotati di servizi integrati, quali lavanderie, biblioteche, piscine e ambulatori.

Il **modello viennese** negli anni ha garantito affitti accessibili (storicamente il 4% del reddito medio), sicurezza abitativa e inclusione sociale. Ma questo **approccio dall'alto verso il basso**, sebbene efficace, presenta criticità: poca sperimentazione, partecipazione limitata dei residenti, architetture omologate.

Oggi la città deve affrontare nuove sfide: una società che invecchia, l'aumento della povertà, nuovi modelli di vita e di lavoro, le conseguenze sempre più tangibili del cambiamento climatico, nuove forme di convivenza e la necessità di trasformare il patrimonio edilizio esistente.



Agency For Better Living, Padiglione Austria alla Biennale Architettura 2025 - Vista installazione Vienna. (© ph. Hertha Hurnaus)

AGENCY FOR BETTER LIVING esplora l'"intelligens" complessa del sistema abitativo viennese, un equilibrio tra amministrazione pubblica e figure pionieristiche che continuano a innovarlo con nuovi impulsi – e si interroga inoltre su possibili evoluzioni di questo sistema, in cui **non è solo la città a prendersi cura dei suoi abitanti, ma tutti noi ci prendiamo cura della città e delle persone che la abitano**. Come possiamo creare forme di convivenza accessibili, inclusive e sostenibili dal punto di vista ambientale, in una società aperta?

ROMA ABITARE LE ROVINE DEL PRESENTE

L'ipotesi è che Roma sia una forma di vita complessa, con una propria organizzazione emergente capace di evolvere spontaneamente e auto-rigenerarsi, in cui l'umano ha un ruolo centrale ma non il dominio. Questa ipotesi, che affonda le sue radici nel mito e nella storia della città-mondo, è contraddetta dall'ideologia di dominio sull'ambiente e sugli altri che ha segnato la forsennata espansione urbana degli ultimi 150 anni nei quali Roma è divenuta capitale. Il conflitto tra la Roma Città Mondo e la Roma Capitale ha luogo tra **le tante rovine di progetti falliti e negli spazi abbandonati generati dalla rendita fondiaria e dalla speculazione edilizia**. Rovine che divengono territori del possibile dove forme spontanee di rinaturazione e di convivenza civile hanno trovato asilo, dimostrando imprevedibili capacità di co-evoluzione con l'ambiente.

Qui l'autorganizzazione del vivente, umana e non umana, rigenerando dal basso luoghi che hanno perso la loro funzione originaria (exaptation) costituisce un potenziale elemento di evoluzione delle forme dell'abitare. Una evoluzione non lineare e imprevedibile negli esiti, che va accolta, riconosciuta e sostenuta nel progetto/processo, tutto da ripensare, del fare città.

All'opposto, Roma rappresenta il paradigma del **modello bottom-up approccio dal basso verso l'alto**. In una città segnata da fallimenti istituzionali e speculazione, oggi quasi 10mila **persone vivono in spazi occupati**, reinventando edifici abbandonati come luoghi di convivenza e resistenza. Tra questi, spicca **Spin Time Labs**, nel centro della capitale, dove **450 persone di 27 nazionalità coabitano in un ex edificio pubblico** trasformato in spazio sociale, culturale e abitativo. **Uno dei tanti esempi di rigenerazione spontanea**, in cui la città si riattiva dal



Agency For Better Living, Padiglione Austria alla Biennale Architettura 2025 - Vista installazione Roma. (© ph. Hertha Hurnaus)

basso attraverso pratiche di riuso, cura e solidarietà.

Roma ha da sempre una straordinaria capacità di rigenerarsi dalle proprie rovine. Oggi, **le rovine della modernità** – caserme dismesse, immobili vuoti – **diventano "territori del possibile"**, dove emergono forme inedite di vita collettiva, biodiversità urbana, convivenza interculturale. Sono esperienze fragili ma indispensabili, continuamente minacciate da sgomberi e mancanza di riconoscimento.

Una rilettura urbana dal punto di vista della lotta per l'abitare, focalizzandosi su pratiche di adattamento e riuso di luoghi dismessi o mai completati. **I casi analizzati raccontano le esperienze di auto-organizzazione e resistenza civile che hanno dato vita a nuovi spazi collettivi**.

Riabitare le rovine della modernità spinti da bisogni e desideri che la società non soddisfa, fa emergere, per via sperimentale, inedite relazioni ecologiche e sociali che si dimostrano oggi necessarie per affrontare la transizione epocale che stiamo vivendo. L'incontro tra queste esperienze abitative e il progetto istituzionale può restituire a Roma, ancora una volta, il senso di Città-Mondo.

ABITARE COME RELAZIONE, NON COME MERCE

Due città, un'unica sfida: ripensare l'abitare, Vienna garantisce protezione e stabilità, Roma crea sperimentazione e resilienza.

Entrambe offrono risposte parziali, ma complementari, alla domanda centrale del Padiglione: come possiamo vivere meglio nelle città della crisi globale?

Il **confronto** tra le due città **suggerisce una via ibrida**: un modello che unisca la forza delle politiche pubbliche con la vitalità dell'autorganizzazione civica, per dare vita a città inclusive, empatiche e flessibili. **Agency for Better Living** ci ricorda che **l'abitare non è solo questione di spazio, ma di giustizia, cura e relazione**. È tempo di superare la dicotomia tra pubblico e privato, pianificazione e spontaneità, per immaginare un futuro in cui vivere bene non sia un privilegio, ma un diritto garantito – e condiviso.

FONDAZIONE PRADA

DIAGRAMS: A PROJECT BY AMO/OMA

CA' CORNER DELLA REGINA

VENEZIA 10 MAGGIO 24 NOVEMBRE 2025

A cura di Paolo Simonetto



Diagrams: A Project by AMO/OMA" Fondazione Prada, Venezia, Ph. Marco Cappelletti, Courtesy Fondazione Prada

Il diagramma è la possibilità del fatto, non il fatto in sé.

Gilles Deleuze

"DIAGRAMS": QUANDO IL DATO DIVENTA FORMA

Accanto alle tante proposte della 19. Mostra Internazionale di Architettura, Venezia offre in questi mesi un'altra occasione di riflessione su uno dei temi centrali della cultura contemporanea: la produzione, la circolazione e l'interpretazione dei dati. La mostra "Diagrams", presentata dalla Fondazione Prada a Ca' Corner della Regina, propone un viaggio affascinante e denso nella storia della comunicazione visiva, esplorando il diagramma come forma primaria e trasversale del pensiero grafico. A cura di AMO/OMA con Rem Koolhaas e Giulio Margheri, e con la consulenza scientifica di Sietske Fransen (Max Planck Institute for Art History), il progetto indaga come i diagrammi – da semplici schemi tecnici a complesse rappresentazioni infografiche – siano strumenti potenti per spiegare, persuadere, analizzare e trasformare. La mostra si interroga su come queste forme, apparentemente oggettive, influenzino in realtà il modo in cui comprendiamo il mondo, generando significati, ideologie e, talvolta, ambiguità.

Oltre 300 materiali originali, tra disegni, pubblicazioni, video e oggetti digitali dal XII secolo a oggi, articolano un percorso espositivo su due livelli dell'imponente palazzo veneziano, organizzato in nove sezioni tematiche: Ambiente costruito, Salute, Disuguaglianza, Migrazione, Ambiente naturale, Risorse, Guerra, Verità e Valore. Ogni "urgenza contemporanea" è affrontata in vetrine centrali e approfondita in sale laterali, che offrono letture puntuali attraverso casi studio, autori chiave o specifici corpus storici.

Il racconto prende avvio dal lavoro seminale di W.E.B. Du Bois, sociologo afroamericano che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento elaborò infografiche pionieristiche per raccontare la condizione delle comunità black negli Stati Uniti. Quei materiali, presentati all'Esposizione Universale di Parigi del 1900, non solo testimoniano un uso consapevole del dato come strumento di denuncia e attivismo, ma rappresentano uno dei momenti fondativi della storia della visualizzazione sociale.

Accanto a lui, la mostra accosta figure fondamentali come Florence Nightingale, che con grafici statistici contribuì a riformare il sistema sanitario britannico, Charles Joseph Minard, noto per la celebre rappresentazione grafica della campagna napoleonica in Russia, e Alexander von Humboldt, il naturalista che per primo intuì l'uso del disegno come strumento di comunicazione scientifica ed ecosistema. Non mancano riferimenti a Emma Willard, educatrice femminista americana, e a William Playfair, precursore dell'infografica moderna.

Ma "Diagrams" non si limita alla celebrazione del passato: la mostra riflette criticamente sul presente, evidenziando i rischi di manipolazione e mistificazione che le rappresentazioni grafiche possono comportare nell'epoca dei big data, delle piattaforme e della comunicazione algoritmica. I diagrammi non sono mai neutrali: veicolano visioni del mondo, rappresentano scelte, elidono complessità.

Il percorso è introdotto da un suggestivo "meta-diagramma", una grande installazione ideata da AMO/OMA che espone le logiche interne della mostra stessa, in un gioco di specchi tra contenuto e forma. L'intero progetto è fortemente intrecciato con la pratica dell'ufficio fondato da Koolhaas, che fin dagli anni Settanta ha fatto del diagramma uno strumento progettuale fondamentale per leggere, rappresentare e trasformare la realtà urbana. Completano l'iniziativa un catalogo illustrato a cura della designer Irma Boom e una raccolta di saggi firmati da studiosi e designer internazionali – tra cui Kate Crawford, Sandra Rendgen, Alberto Cairo, Theo Deutinger – che offrono ulteriori prospettive su questa forma di sapere visuale tanto antica quanto attuale.

In un momento storico segnato da crisi, disinformazione e sovraccarico comunicativo, "Diagrams" invita a riconoscere il ruolo dell'immagine come dispositivo conoscitivo, politico e progettuale. Una mostra di grande respiro e precisione curatoriale, che arricchisce il panorama culturale veneziano e apre domande cruciali per chi si occupa di architettura, urbanistica, scienze sociali e cultura visiva.

EVA & ADELE "OPERA D'ARTE TOTALE"

Michele Gambato

Non hanno mai rivelato i loro nomi di battesimo, né il loro anno di nascita. EVA & ADELE, duo artistico queer nato negli Anni Novanta a Berlino, presentandosi come **"hermaphrodite twins from the future"**, giunte in città con una macchina del tempo dopo la caduta del Muro. **"EVA è tornata al futuro oggi. Ha lasciato questo mondo ed è entrata nella scena eterna. La sua fede nel potere dell'arte era infinita"**, con questo messaggio è stata annunciata la scomparsa di Eva.

"L'amore per l'arte e per la bellezza sono fondamentali, così come la voglia di continuare a scoprirle: noi viaggiamo spesso per visitare i musei e vedere architettura. È, inoltre, necessario riuscire ad essere indipendenti, perseguire il proprio sogno in libertà. Da parte nostra ci siamo assunte un rischio enorme: dare non solo il nostro lavoro, ma la nostra intera vita, il nostro corpo per l'arte, per la libertà e per la società, ma amiamo moltissimo ciò che facciamo e che abbiamo fatto fino ad ora, perché si tratta sempre, anche per noi, di continuare a scoprire EVA & ADELE".

L'artista è scomparsa nella giornata di mercoledì 21 maggio, per cause non rese note e a un'età imprecisata, sebbene sia stato scelto di comunicare 34 anni, un mese e 10 giorni, scegliendo come data di nascita simbolica il giorno del suo matrimonio (che ufficiosamente sarebbe stato celebrato nel 1991, in occasione di una mostra al museo Gropius Bau di Berlino). Del resto, negli ultimi trent'anni il duo basato in Germania, unito sentimentalmente, oltre che da una comune visione artistica e professionale, **aveva scelto di fare della propria vita una performance**, mostrandosi nei momenti quotidiani come in occasione di eventi pubblici sempre insieme, vestito e truccato allo stesso modo, spesso con abiti appositamente realizzati, e raccogliendo un archivio di foto, oggetti, video che oggi raccontano e documentano un approccio all'esistenza (la propria) come opera d'arte totale.

Centrale nel loro rappresentarsi è sempre stato il **superamento dell'individualismo** – ma al contempo anche della dualità suggerita dalla relazione tra due persone – in favore di un'unità più profonda ed eterna, costantemente ribadita dalla messa in scena a disturbare il binarismo di genere. **Il primo atto performativo pubblico vide il duo presentarsi alla Biennale di Venezia nel 1991**, da subito con l'estetica che le ha accompagnate nel tempo volta a superare la distinzione tra maschile e femminile (nel 2011, dopo una lunga battaglia legale, la stessa EVA ufficializzò la sua transizione di genere per avere la possibilità di sposarsi, pur continuando e non credere nella distinzione tra uomo e donna), per far riflettere sui temi dell'identità, del genere e dell'intimità con un approccio fuori dagli schemi ma mai volgare, ironico e rigoroso al tempo stesso. Inclini a mostrarsi anche nella casa-studio di Charlottenburg, EVA & ADELE hanno portato la loro arte in fiere, musei, piazz, grandi eventi di settore, da Documenta a Manifesta, alle Biennali di Venezia. Oltre ad essere presenza inconfondibile durante tutte le grandi inaugurazioni del circuito dell'arte. Nel 2016, a Parigi, il Musée d'Art Moderne provò ad allestire una mostra (*You Are My Biggest Inspiration*) sulla loro arte, pur nella difficoltà di affidare a un'esposizione canonica il racconto di una **creatività performativa per 365 giorni all'anno, 24 ore su 24**. Al 2018 risale la mostra *L'Amour du Risque* alla The Olbricht Collection di



Eva & Adele _La Biennale d'Arte di Venezia 2015: Fare Mondi (© ph. Michele Gambato Architetto, mgark)

Berlino. Più recente è il progetto *The Present of the Future* allestito nel 2023 all'OK Zentrum di Linz, al motto di **"museo è ovunque noi siamo"**, accompagnato dal catalogo (2024) a cura di Lisa Petersen. E molti musei e collezionisti privati hanno acquistato in questi anni dipinti e disegni realizzati da EVA & ADELE.

Futuring è il neologismo che il duo inventò per definire il ruolo attivo dell'essere umano nella costruzione del proprio futuro. Ma anche un'idea atemporale (dunque eterna) della storia e dell'esistenza. Ed è questo l'auspicio che chiude ora il commiato di ADELE alla sua parte gemella.

VUOI DAVVERO MORIRE DAVANTI AD UN ARMADIO IKEA?

Davide Scagliarini



Davide S. 2009

Ho l'opportunità di affrontare un argomento che, nel lontano 2009, avevo appena accennato con un rapido schizzo. La scena è intima, quasi universale. Una persona distesa sul letto, sotto le lenzuola, in una stanza silenziosa nel cuore della notte. Lo sguardo è fisso su un armadio a due ante (il PAX in finto rovere che avevo in camera da letto in quegli anni). Un oggetto familiare, funzionale, anonimo. È il fondale di innumerevoli vite moderne. E in questo momento di quiete, emerge la domanda, quasi un sussurro: **"Vuoi davvero morire davanti ad un armadio IKEA?"**. Con quella frase e con quell'immagine volevo rappresentare un intero mondo, il nostro mondo, quello occidentale. Questa non è una domanda su un mobile. È la domanda sul significato del mondo materiale che ci siamo costruiti. Per rispondere, dobbiamo fare un passo indietro, all'origine del sogno che ha portato a quell'armadio.

All'inizio, c'era la parola *Disegno*!. Nel Rinascimento italiano, significava due cose in una: l'idea nella mente dell'artista e il segno sulla carta. Era la scintilla divina di un progetto che prende forma. Secoli dopo, all'alba del '900, questo concetto fu caricato di una missione sociale. Al Bauhaus, maestri come Walter Gropius e, in modo ancora più radicale, Hannes Meyer, sognavano un mondo in cui il *Disegno* avrebbe servito l'umanità. La loro utopia era creare oggetti belli, funzionali, razionali e, soprattutto, accessibili a tutti. Il loro motto era *"I bisogni del popolo, non il lusso"*. L'obiettivo era nobile: nessuno avrebbe dovuto vivere (o morire) circondato da oggetti brutti e alienanti. Il design doveva essere uno strumento di emancipazione. Ma il sogno si scontrò ben presto con la realtà. Le icone nate da quella rivoluzione – le sedie di Breuer e Mies van der Rohe³, gli interni di

1 Vasari definiva il *Disegno* come "il padre delle tre arti nostre, Architettura, Scultura e Pittura". Non si riferiva solo allo schizzo, ma al concetto creativo fondamentale che le originava. Questa dualità di "idea + schizzo" contenuta in un'unica parola, *Disegno*, è il cuore di ciò che oggi intendiamo per "design".
2 *Volksbedarf statt Luxusbedarf*
3 *Marcel Breuer disegna la sedia Wassily (1925)*. Con il suo complesso intreccio di tubolare d'acciaio cromato e cuoio, era tutto fuorché un oggetto economico da produrre. Divenne subito un'icona, ma per i salotti dell'alta borghesia. Mies van der Rohe progettò la poltrona Barcelona per il padiglione tedesco all'Expo del 1929. Era letteralmente un trono per il re e la regina di Spagna, un simbolo di lusso e potere. Oggi è prodotta da Knoll e costa migliaia di euro.

Le Corbusier⁴ – diventarono l'esatto opposto del loro intento: beni di lusso, status symbol per un'élite colta e ricca. La promessa di un design per tutti si trasformò, nei fatti, in un design per pochi. Questa è la grande, irrisolta contraddizione all'origine del design moderno: nascere con un'anima socialista e crescere con un corpo capitalista. È in questo solco che si inseriscono le critiche feroci del secondo dopoguerra. Giulio Carlo Argan parlò di *"Crisi del design"*, spiegando che il "progetto" – l'atto culturale di dare una risposta significativa a un bisogno – era stato sostituito dalla "programmazione" del mercato, il cui unico scopo è vendere. Loggetto si era svuotato di significato. Enzo Mari, negli stessi anni, pubblicò *"Autoprogettazione?"* (1974), un libro-manuale con le istruzioni per costruirsi da soli i propri mobili con tavole di legno e chiodi. Era un gesto politico estremo per ridare il controllo all'utente e demistificare il design. Era un invito a riappropriarsi del processo creativo per capire il valore reale delle cose, un gesto di ribellione al consumismo. Vittorio Gregotti, decenni dopo, dichiarò provocatoriamente *"La fine del design"*, vedendolo ridotto a una "protesi estetica", un velo di *styling* superficiale applicato a qualunque merce per renderla più appetibile. L'armadio PAX nella nostra stanza sarebbe, per loro, il simbolo perfetto di questa crisi: un oggetto il cui design non è definito da un pensiero culturale, ma da vincoli logistici (deve entrare in un pacco piatto), economici (deve costare poco) e commerciali (deve piacere a tutti e quindi non avere un carattere forte).

E così arriviamo a IKEA⁵. Lazienda svedese è la creatura più paradossale di questa storia. Da un lato, ha realizzato il sogno del Bauhaus su una scala che Gropius non avrebbe mai osato immaginare: ha portato davvero un'estetica pulita e funzionale nelle case della "maggioranza delle persone". Ha vinto la battaglia del design democratico. Ma, dall'altro, lo ha fatto portando alle estreme conseguenze la "programmazione" di mercato di cui parlava Argan. Ha creato un sistema globale, iper-efficiente, ma anche un mondo di oggetti standardizzati, a volte percepiti come "usa e getta", che hanno indebolito il nostro legame con le cose. Tornando all'anno in cui ho realizzato il disegno che apre questo scritto, il 2009, è fondamentale evidenziare anche il pensiero di Umberto Eco che, in quello stesso anno, si confrontò con Vittorio Gregotti nel famoso scambio di idee già citato. Davanti alle critiche di Gregotti, lui non parla di "fine", ma di "espansione" del design. L'armadio IKEA, direbbe Eco, non è solo un mobile. È il terminale di un sistema complesso di design che include la logistica, l'esperienza del cliente nello store, il manuale di istruzioni, il sito web. Il design non è morto, si è solo spostato dall'oggetto al sistema, si è "espanso"⁶. Vale la pena citare

alcuni passi, estremamente attuali, del suo intervento: «... Ora che cosa accade oggi? Gli strumenti e persino le protesi diventano sempre più macchinina. Ma la macchinina tradizionale, da quella di Erone a quella di Jules Verne, aveva aspetti quasi antropomorfi, denti, leve, bracci, bilancieri. L'interfaccia era spesso rappresentazione analogica di alcune di queste funzioni – si pensi al girare delle lancette dell'orologio che ricorda il girare delle sue rotelle interne. La macchinina elettronica invece non ha più funzioni antropomorfe... Le funzioni sono - o paiono - immateriali, e pertanto non sono rappresentabili dall'interfaccia. Per questo un solo tipo di interfaccia standard sta già unificando il televisore, la radio, il computer, il cruscotto dell'automobile, il forno a microonde, la sonda Geografica, il bisturi laser... Per questo il design del futuro non avrà più da risolvere il problema della forma che segue la funzione, né quello della forma che comunica la funzione... Per il resto la pelle dell'oggetto è lasciata alla genialità o all'estetismo del progettista e alle fluttuazioni della moda... Quindi ci si avvia alla completa deresponsabilizzazione del design e alla semplificazione dell'ergonomia (un unico dispo-

4 *Nessuno più di Le Corbusier ha teorizzato l'architettura e l'arredamento come strumenti di progresso sociale. Pensava a case prodotte in serie come automobili (la Maison Citrohan), a città razionali per l'uomo moderno e alla casa come "macchina per abitare". La sua famosissima linea di arredi, come la poltrona LC2 o la chaise-longue LC4, fu disegnata per arredare le ville di lusso che progettava per ricchi mecenati. Oggi questi pezzi sono prodotti in esclusiva da Cassina, e sono tra i più costosi del mercato del design. La "macchina per abitare" per le masse è rimasta un'utopia, mentre i suoi arredi sono diventati emblemi di un lusso colto.*
5 G.C. Argan, *"Dal design all'ecologia generale"*, numero 4-5 della rivista "Strutture Ambientali", 1970
6 G.C. Argan, *"Crisi del design"* in *Storia dell'arte come storia della città*, Editori Riuniti, Roma 1983.
7 Il confronto di idee tra Umberto Eco e Vittorio Gregotti dal titolo *"La fine del design"* è apparso nel numero 138 di Lotus del 2009.
8 *IKEA è la creatura di un solo uomo: Ingvar Kamprad, un personaggio quasi mitologico, profondamente plasmato dalla sua terra, lo Småland, una regione rurale e povera della Svezia. Questo dettaglio è fondamentale: la cultura dello Småland, basata sulla parsimonia, l'ingenuità e l'arte di arrangiarsi con poco, è il DNA dell'azienda.*
9 *«Oggi, sembra di poter dire, la "rilevanza esistenziale" del design si sia molto attenuata. Mario Perniola aveva intitolato un suo libro: L'arte espansa (Giulio Einaudi ed., Torino 2015). Anche per il design si potrebbe suggerire una definizione analoga. Con la terza fase della rivoluzione industriale anche il design si è espanso». Tratto dalla postfazione di Vanni Pasca, Lotus Booklet "Sulla fine del design. Con una postfazione di Vanni Pasca", 2018.*

sitivo dovrà azionare sia Chopin che lo sciacquone). ... Rispetto a questa ipersemplificazione, là dove ormai in linea di principio ogni manufatto, dal cucchiaino alla città, potrebbe assumere la stessa e unica forma (grosso modo il parallelepipedo nero di Odissea nello spazio), si comprendono gli esercizi più spericolatamente deliranti del postmoderno, intesi a differenziare la pelle di queste macchine universali mediante una intercambiabilità ludica. L'automobile si è arrotondata per sembrare una radio giapponese, la quale si era a sua volta arrotondata per assomigliare a un Pokemon, la facciata del grattacielo diventa cartellone pubblicitario, lo spot pubblicitario imita l'arte un tempo d'avanguardia e l'arte oggi d'avanguardia imita lo spot pubblicitario di un tempo. Le forme postmoderne sono possibili non perché si oppongono al design moderno né perché si sono assoggettate a una idea deteriore di design, ma perché il design "buono", in cui la forma segue e comunica la funzione, è morto. Spero di essere stato più apocalittico di Gregotti. A anche se, come ho detto, sono un apocalittico cinico, e la radio alla Mazinga, che sta suonando Beethoven mentre scrivo, mi piace moltissimo» Sorrido leggendo queste frasi ma... resta l'amaro in bocca. Girandomi attorno ad osservare gli oggetti e i mobili di casa, mi rendo conto di quanti pochi siano quelli che conosco veramente, che sento miei e dai quali mi sarebbe difficile separarmi. La cassa di munizioni che i tedeschi avevano lasciato in casa di mio padre, alla fine della seconda guerra mondiale, ripulita e trasformata in cassapanca; la specchiera ottocentesca della casa dell'Aquila, alla quale ho applicato delle luci soffuse sul retro; una lampada che ho costruito per illuminare un pannello decorato da mio figlio; la lancia in legno di Chonta, proveniente da una tribù indigena del Sud America, un regalo che un padre missionario fece a mia nonna negli anni Cinquanta; l'ho fissata alla parete, quasi fosse un'opera di Fontana! Perché mai ho citato solo questi oggetti e pochi altri mi vengono alla mente? Il motivo, a ben vedere, risiede nella storia di ognuno di essi. L'aspetto che li accomuna è il nostro "fare" e l'intervento delle nostre mani nel corso della loro esistenza. Questi sono gli unici oggetti di vero design che possiedo, perché hanno un valore per me e per la nostra famiglia e, probabilmente, per nessun altro. Tutto ciò che l'uomo fa o trasforma con le proprie mani è un atto di design, perché è l'imposizione di un ordine, di un'intenzione, sulla materia. I maestri del Rinascimento, quando parlavano di *Disegno*, non intendevano solo lo schizzo. Intendevano il momento magico in cui l'idea, il *concetto interno* che abita la mente, si fa carne attraverso il gesto della mano, il *disegno esterno*. La mano non è una semplice esecutrice; è un'estensione del pensiero che dialoga con la materia. La mente immagina, la mano esplora e, nel farlo, corregge, adatta e affina l'idea stessa. Tuttavia oggi la nostra società è strutturata sulla specializzazione. Vendiamo il nostro tempo (8-10 ore al giorno) in cambio di un suo stipendio, che poi usiamo per comprare cose fatte da altri specialisti. Il "tempo libero" è scarso e spesso dedicato al riposo, alla famiglia o all'intrattenimento, non a un'attività laboriosa come la costruzione. Abbiamo perso il "saper fare". Il sistema educativo privilegia il lavoro intellettuale su quello manuale. La maggior parte di noi non saprebbe da dove iniziare. In una favela brasiliana, in uno slum di Mumbai o in un villaggio rurale africano, l'autocostruzione non è una scelta filosofica, ma una strategia di sopravvivenza. Non si tratta dell'"Autoprogettazione" di Mari, ma di un'arte del "bricolage" nel senso più alto del termine: arrangiarsi con ciò che si ha.

Cosa è successo allora, a noi dell'Occidente? È avvenuta una "Grande Separazione". La Rivoluzione Industriale prima, e quella digitale poi, hanno spezzato quel circolo virtuoso. La mente (il designer al computer) è stata separata dalla mano (la macchina automatizzata in fabbrica). L'utilizzatore è stato separato da entrambi, ricevendo un prodotto finito, una "scatola nera" di cui ignora il processo creativo e produttivo. Il nostro rapporto con la maggior parte degli oggetti oggi è quello con la maniglia rotta di Heidegger⁹: sono "semplicemente-presenti", misteriosi, non riparabili da noi, alieni. L'armadio IKEA, nella sua perfezione logica e nel suo anonimato, è l'emblema di questa separazione. E così torniamo nella nostra stanza, davanti all'armadio. La domanda "Vuoi davvero morire davanti ad un armadio IKEA?" diventa la scintilla per una reazione. Le nuove strade sono quelle di una resistenza silenziosa: l'utopia di Enzo Mari, l'"Autoprogettazione", l'idea radicale di riappropriarsi del processo costruendo da sé i propri mobili, non per risparmiare, ma per capire; La cultura dei Maker, che usano la tecnologia per creare e personalizzare, trasformando i consumatori in produttori; la politica del "Diritto alla Riparazione", che combatte l'obsolescenza programmata e rivendica il diritto di dare una seconda vita agli oggetti; la poesia del Kintsugi, che ci insegna a vedere la bellezza nelle cicatrici, a valorizzare la storia e l'imperfezione invece di nasconderla. Queste strade non sono una vera alternativa economica a IKEA. Sono un'alternativa esistenziale. Non offrono una soluzione su larga scala, ma un significato su scala personale. Forse, allora, la domanda finale non è se vogliamo morire davanti a un armadio IKEA. Forse la domanda vera è: che storia raccontano gli oggetti che ci circondano? Raccontano la storia di un sistema globale, anonimo e geniale? Oppure raccontano una storia più piccola, imperfetta, ma nostra? Una storia fatta di un oggetto ereditato, di una sedia riparata, di un tavolo che abbiamo costruito con le nostre mani. Il futuro del design, forse, non si giocherà più solo nelle grandi fiere o nei cataloghi patinati, ma nella risposta che ognuno di noi, nella quiete della propria stanza, darà a questa domanda.

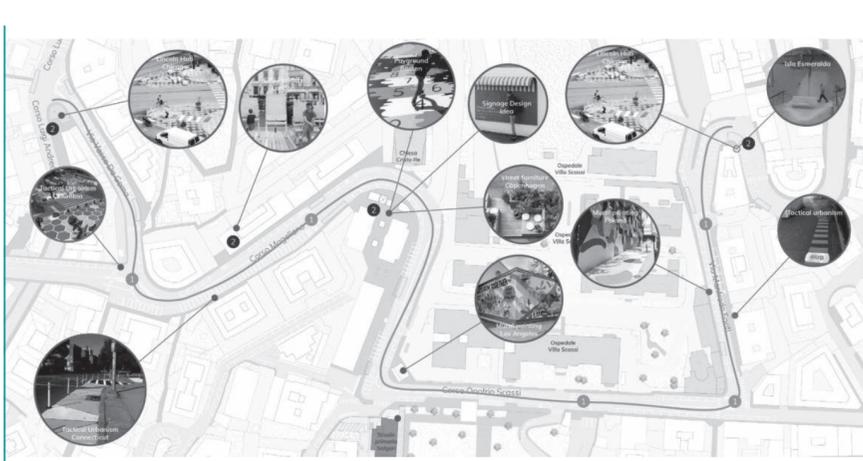
FACCIAMO QUALCOSA!

Alberto Trento

18 febbraio 2025

Il 18 febbraio 2025, chiamato a intervenire di fronte al Parlamento Europeo, Mario Draghi ha voluto scuotere l'immobilismo delle istituzioni europee di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, pronunciando una frase piuttosto dura, diventata immediatamente virale e ripresa dalle più autorevoli testate giornalistiche: "Quando mi chiedete cosa sia meglio fare ora, vi dico: non ne ho idea. Ma fate qualcosa!"

Analogamente a quanto accaduto nel mondo della politica europea,



L'esperienza di urbanistica tattica e partecipata nel quartiere Sampierdarena per attivare comunità e spazi pubblici.

18 febbraio 2025

anche nel campo della rigenerazione urbana le istituzioni stanno cercando, non senza fatica, risposte di fronte a fenomeni di degrado urbano ormai diffuso. Se è vero che negli anni si sono attivate molteplici riflessioni e strategie dedicate soprattutto alle grandi città e alle loro periferie, resta invece ancora ai margini del dibattito una parte importante del nostro territorio, costituita dalle porzioni di città costruite nei comuni di media dimensione, spesso segnate oggi da fragilità edilizia e sociale. Questi ultimi, sono spazi in cui si concentrano criticità non immediatamente visibili, aggravate dalla minore capacità economica e progettuale di molte amministrazioni locali, che faticano a intercettare finanziamenti o a strutturare politiche di rigenerazione efficaci. Eppure il tema è ben noto alla nostra comunità professionale. Se ne discute da decenni, anche sulle pagine di questa rivista, ma a fronte di tanto lavoro di analisi, la trasformazione concreta di questi contesti tarda ad arrivare.

Diventa quindi evidente che nessuna strategia di rigenerazione urbana può essere davvero efficace se non si radica nei bisogni reali delle persone e dei luoghi. Le ricerche accademiche e le politiche pubbliche, da sole, non bastano. È necessario che emerga un bisogno autentico e condiviso da parte dei residenti, un'urgenza capace di scuotere le comunità, di coinvolgerle attivamente nei processi di rigenerazione urbana, fino a promuoverli e sostenerli in prima persona.

D'altro canto, il degrado urbano diffuso nei contesti minori è un fenomeno che ha ricadute profonde sul piano sociale, ambientale ed economico. Quartieri segnati da abbandono e scarsa qualità dell'abitare alimentano processi di marginalizzazione, accelerano lo spopolamento e contribuiscono a indebolire il tessuto sociale delle comunità locali.

Che tutto questo non sia più sostenibile è palese. Il tempo dell'analisi si è esaurito ed è ora urgente passare all'azione. Di fronte a un sistema di politiche pubbliche che tende ancora a privilegiare i nuclei urbani di grandi dimensioni e le città metropolitane, è necessario riorientare il timone della pratica urbanistica, integrando le esperienze di rigenerazione in modo diffuso e capillare. Servono allora esempi concreti, pratiche collaudate.

Un esempio efficace, in questo senso, è il Genova Street Lab, promosso dal Comune di Genova con il supporto tecnioscientifico del Politecnico di Milano. Questa esperienza ha dimostrato come un'amministrazione locale possa attivare processi di urbanistica tattica e partecipata, realizzabili su scala di quartiere e facilmente adattabili anche ai contesti dei comuni medi e minori.

Il progetto affronta il tema della rigenerazione degli spazi urbani a partire dall'attivazione delle comunità locali, coinvolte in un percorso di coprogettazione di interventi leggeri e reversibili, di soluzioni pensate per migliorare la qualità, la vivibilità, la sicurezza e l'accessibilità degli spazi pubblici, privilegiando la mobilità attiva e il benessere degli abitanti.

Nel complesso scenario urbano del quartiere Sampierdarena, scelto come area pilota per la sperimentazione, la necessità di ripensare lo spazio pubblico "a misura d'uomo" si è tradotto in un'azione tattica che, attraverso il dialogo con i cittadini, ha rafforzato i legami con il territorio.

Il metodo di lavoro, sviluppato dal Comune di Genova con il DASTU del Politecnico di Milano, si è articolato in più fasi: a una prima analisi

preliminare dei bisogni della comunità e delle condizioni degli spazi pubblici, condotta attraverso mappature, rilievi sul campo, questionari, interviste e sopralluoghi partecipati, è seguita l'attivazione di tavoli di coprogettazione tra amministrazione, tecnici e stakeholder locali. Da questo processo condiviso sono emerse soluzioni puntuali per gli spazi urbani, linee guida e procedure che potranno essere adattate e replicate in altri contesti.

Avviato il 20 marzo 2024, il progetto ha coinvolto attivamente enti, associazioni, scuole e cittadini del quartiere, attraverso un sondaggio cartaceo e online, con il quale sono state raccolte osservazioni e proposte relative a criticità e opportunità degli spazi pubblici, così da orientare con maggiore efficacia le scelte progettuali. Gli interventi pilota verranno poi realizzati con il contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo.

Questo processo, oltre a migliorare la qualità fisica degli spazi, permette di costruire un capitale sociale e relazionale fondamentale per la riuscita di ogni politica di rigenerazione urbana.

18 febbraio 2025

L'urbanistica tattica, in questo scenario, rappresenta l'attività pioniera capace di avviare un circolo virtuoso. In primo luogo abbassa le soglie di ingresso, economiche e politiche, rendendo così possibile intervenire anche laddove mancano risorse ingenti. Non di meno, essa coinvolge attivamente i cittadini, generando domanda sociale e consenso, e permette di sperimentare nuovi usi e configurazioni degli spazi con interventi leggeri e reversibili. Tutto ciò, soprattutto, consente di modificare la percezione collettiva dei luoghi, preparando il terreno per futuri progetti di rigenerazione urbana più strutturati e duraturi.

Quello che davvero conta, oggi, è l'urgenza di avviare azioni che, per quanto piccole, possono tradurre il sapere in cambiamento tangibile. **Genova Street Lab** ci insegna, allora, che si può iniziare anche da interventi minimi, misurati, capaci di riattivare lo spazio urbano e di generare processi. Ma ora basta con le parole. Facciamo qualcosa!

18 febbraio 2025

LA FORMA DELLECONOMIA

TERME E ARCHITETTURA

Antonio Buggin

18 febbraio 2025

Prosegue l'attività congiunta della redazione di Architetti Notizie e della redazione della rivista Galileo del Collegio degli Ingegneri, con un approfondimento nel 2025 sull'influenza dei cambiamenti indotti dai processi economici sulle diverse forme degli spazi del lavoro termale che a loro volta contribuiscono anche alle mutazioni sociali e culturali dei territori.

La storia del profilo socio economico di Recoaro Terme è presa come esempio per comprendere l'influenza dell'economia sull'attività termale della città, sul passato e sulle prospettive future.

Parte da lontano l'uso dell'acqua termale a Recoaro, dal luglio del 1689 con il rinvenimento di una fonte ferruginosa, denominata Lelia (dal nome del suo scopritore, il Conte vicentino Lelio Piovene). Le caratteristiche e le proprietà curative dell'acqua furono oggetto di una pubblicazione scientifica già nel 1701 e una cinquantina d'anni dopo la Repubblica concesse l'uso gratuito della sorgente.

In quegli anni i turisti soggiornavano nella vicina Valdagno e bevevano l'acqua di Recoaro che veniva trasportata a dorso di mulo. Nel 1797 Napoleone cedeva la Repubblica di Venezia all'Austria e il governo austriaco provvide quindi alla costruzione di una via carrozzabile da Valdagno a Recoaro (1816-1818).

Grazie al miglioramento dei collegamenti viari con il vicino centro laniero di Valdagno e la crescente fama delle acque curative, Recoaro

iniziò rapidamente a crescere e svilupparsi attorno al vecchio nucleo centrale, con alberghi, locande, caffè e locali di intrattenimento che attirarono sempre più una clientela vasta e variegata alla ricerca di salute e ambiente naturale.

Recoaro raggiunse l'apice della notorietà durante la Belle Epoque (1871-1914), divenuta una stazione curativa e idrotermale tra le più rinomate d'Italia, frequentata durante l'estate dai più bei nomi dell'aristocrazia dell'epoca, da esponenti e personaggi illustri della cultura, della politica e dell'arte. Nel 1880 fu inaugurata la tranvia che da Vicenza, passando per Valdagno, arrivava a Recoaro Terme, che arrivò a disporre di un'elegante stazione di testa con copertura metallica.

Fino alla metà del secolo scorso, le Terme di Recoaro (e in modo molto simile anche tutte le altre terme del territorio nazionale) sono state un punto di riferimento non solo a scopo medicale e salustico, ma anche sociale, politico ed economico, dove un nuovo tipo di turismo, quello per la salute, diventa il motore per l'economia del territorio. Intorno al 1920 fu avviata, nello stabilimento che sorge tuttora all'ingresso di Recoaro, un'attività industriale di imbottigliamento dell'acqua minerale da tavola e delle celebri bibite con marchio "Recoaro" (Chinotto, Gingerino, Acqua Brillante, ecc.).

Verso la fine del secolo scorso sono arrivati i tagli alla spesa assistenziale, in parte giustificati con un innalzamento delle condizioni di benessere generale legate ai luoghi dell'abitare (case più sane) e del lavoro, e con essi il termalismo italiano ha iniziato una lenta ma inesorabile contrazione.

Alla diminuzione progressiva dei clienti delle terme "curative" non si è fatto ricorso a cambiamenti funzionali dell'architettura termale, tali da rendere sostenibile l'apertura degli alberghi anche per pochi clienti (si pensi, per esempio, agli impianti di riscaldamento e raffrescamento centralizzati che potevano solo essere accesi o spenti, senza prevedere la possibilità di essere accesi solo per i piani occupati o, come insegna oggi la domotica, solo per le stanze occupate). Con rilevanti costi non sostenibili che hanno portato alla chiusura della quasi totalità degli alberghi.

Gli alberghi che oggi riescono a rimanere aperti (come l'Hotel Trettenero nel Borgo storico) mettono in luce il nuovo rapporto che sono riusciti a costruire tra paesaggio, architettura e cultura della cura, restituendo così la complessità a luoghi oggi segnati da contraddizioni profonde, tra memoria e abbandono, tra turismo e cambiamento, tra risorsa naturale e progetto urbano.

La cultura del termalismo prevede la riqualificazione attraverso il cambiando del modello "curativo" con una nuova concezione di

18 febbraio 2025



Hotel Trettenero a Recoaro Terme (foto dell'autore)

18 febbraio 2025

termalismo associato al benessere psico-fisico, con un collegamento funzionale tra area termale e borgo storico che proietta il collegamento tra cultura e salute in una dimensione da vivere 365 giorni all'anno, allungando la stagionalità. La rigenerazione avviene non solo con l'ammodernamento e la riqualificazione dell'architettura termale ma con interventi per la riaffermazione di Recoaro come polo di attrattività architettonica e culturale, e con interventi su alcuni percorsi di interesse naturalistico per gli sportivi e gli amanti della montagna. Le motivazioni che stanno alla base di questo profilo socio economico le possiamo leggere anche in altri comparti termali, come il territorio collinare euganeo, il più grande bacino termale d'Europa divenuto riserva MAB UNESCO. Con la differenza che per gli alberghi che non sono riusciti a reinterpretare la cultura della cura termale con le caratteristiche storiche e naturalistiche del paesaggio collinare, invece di rimanere chiusi (e comunque "in attesa") come a Recoaro Terme, si faccia strada sempre più spesso (e sempre più "facilmente") l'idea di rigenerazione del comparto urbano cambiando la destinazione d'uso da albergo a residenza.

Senza rendersi conto che questo cambiamento equivale a cambiare da un'economia termale, di interesse pubblico per le ricadute sul territorio, ad una **finanza** non termale, di interesse privato.

LIBRERIA
A cura della Redazione

18 febbraio 2025



18 febbraio 2025

DALLA PARTE DEGLI ALBERI SULLE STRADE PICCOLO MANUALE PER PROVARE A SALVARLI

RENATO BUSATA
PREFAZIONE DI PAOLO MERLINI
EDITORE: YOUCANPRINT
ANNO 2025
FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
ISBN: 979 8306791296

18 febbraio 2025

La vicenda descritta nel testo riguarda il taglio indiscriminato di molti alberi, in maggior parte platani che costituivano un filare stradale secolare lungo la SR11. Abbattimenti nei territori di Padova e di Rubano, per la realizzazione della nuova linea tranviaria Vigonza - Padova - Rubano (Sir2) con finanziamento PNRR. Le prime fasi dell'iter progettuale rassicuravano sul loro mantenimento, poi nelle successive progettazioni, definitiva ed esecutiva, vi è stata una inversione di rotta e quasi tutti sono stati abbattuti. La finalità del testo è quindi quella di non disperdere l'esperienza fatta per tutelare il filare, che forse può essere utile ad altri attivisti in vari contesti di presenza di filari alberati e di verde urbano a rischio di compromissione.

18 febbraio 2025



18 febbraio 2025

VENEZIA È VIVA VENICE IS ALIVE VENISE EST VIVANTE

A CURA DI DONATELLA CALABI
EDITORE: EDITION LIANA LEVI, PARIGI
ANNO 2025
FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
EAN: 9 791034 911233

18 febbraio 2025

Martedì 5 giugno è stato presentato, presso la sala Romanino al Museo degli Eremitani di Padova, il libro curato da Donatella Calabi: VENEZIA È VIVA, edito da una casa editrice francese in tre lingue. Di conseguenza svolge il ruolo di guida ai visitatori, ha l'obiettivo di raccogliere le informazioni storiche dei luoghi significativi e mostra come le attività presenti in particolari contesti urbanistici siano il frutto di una vitalità diffusa e della partecipazione dei residenti ai cambiamenti in atto.

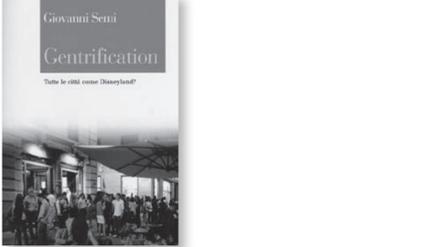
La professoressa Calabi, profonda conoscitrice delle fonti storiche che hanno determinato il carattere urbanistico della Venezia di oggi, è anche un'abitante della città insulare di cui apprezza ancora le doti di ospitalità e di socialità dei cittadini favorite dalla necessità degli spostamenti a piedi. A fronte dell'invasione turistica che talvolta determina la sua invivibilità l'autrice si pone una domanda: "tutto è inesorabile o si può ancora fare qualcosa"? La risposta viene dalla vitalità di Venezia, dalla solidarietà, dalla convivenza e dalla sensibilità dei suoi abitanti all'uso degli spazi comuni, dalle tante associazioni che parlano e difendono questa città e che si impegnano a dare le indicazioni per governare le trasformazioni in atto.

"I bambini si muovono liberamente, giocano negli spazi aperti (campi e fondamentali) senza dover essere continuamente controllati dai genitori o dalle baby sitter. Conoscere i propri vicini o frequentare persone venute da lontano, aprire la propria casa, ospitare, ricevere, parlare con i propri simili di politica, dei cambiamenti climatici o di ciò che accade sotto i propri occhi è ancora relativamente facile; le relazioni interpersonali fanno ancora parte delle

usanze di ogni giorno".

A conferma della genuinità dell'iniziativa editoriale, viene specificato che i profitti realizzati con la vendita della pubblicazione saranno versati alle associazioni veneziane di coloro che hanno collaborato gratuitamente a quest'opera.

18 febbraio 2025



18 febbraio 2025

GENTRIFICATION TUTTE LE CITTÀ COME DISNEYLAND?

18 febbraio 2025

GIOVANNI SEMI
EDITORE: IL MULINO
COLLANA: SAGGI
ANNO 2015
FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
EAN: 9 788815 258038

18 febbraio 2025

Nel libro Gentrification. Tutte le città come Disneyland?, Giovanni Semi affronta in modo lucido e incisivo un tema cruciale delle città contemporanee: le trasformazioni urbane e sociali legate al processo di gentrificazione. Attraverso un'analisi attenta e accessibile, l'autore esplora come quartieri popolari e periferici vengano progressivamente "ripuliti" e valorizzati per attirare residenti benestanti e turisti, generando una crescente esclusione delle fasce sociali più deboli. La metafora di Disneyland nel titolo non è casuale: Semi sottolinea come le città, da luoghi vissuti e complessi, rischiano di diventare spazi omologati e controllati, pensati per un consumo veloce e superficiale piuttosto che per la vita reale. Il libro ha il pregio di coniugare rigore scientifico e scrittura scorrevole, offrendo strumenti di lettura utili non solo per esperti di urbanistica, sociologi e architetti, ma anche per chiunque voglia interrogarsi sul futuro dei luoghi in cui abita.

In sintesi, Gentrification. Tutte le città come Disneyland? è una lettura stimolante e necessaria, che invita a ripensare le politiche urbane e a difendere la complessità e l'autenticità della città come bene comune.

18 febbraio 2025



18 febbraio 2025

ARCHITETTURA E MORTE RITI, SEPOLCRI E RESTI DELL'UMANO

18 febbraio 2025

CATERINA PADOA SCHIOPPA
EDITORE: LETTERAVENTIDUE
COLLANA: ALLELI/RESEARCH
ANNO 2024
FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
EAN: 9 788862 429405

18 febbraio 2025

In un mondo che non si scandalizza più del ricorsivo dominio della natura sulla cultura, e pensa alla "fine" come condizione di vulnerabilità universale che accomuna umani e non umani, la morte si offre quale grande opportunità per escogitare strategie di vita e di progetto, atte a costruire relazioni carnali, empatiche tra simili e tra estranei. Riti, sepolcri e resti dell'umano definiscono tre distinte dimensioni dello spazio per la morte, mutate nel tempo in funzione dello scambio simbolico tra vivi e morti. Nel presente, mentre pratiche, tecniche e tecnologie, con il sovvertimento della gerarchia tra permanenza e impermanenza, preannunciano la drastica riduzione delle architetture per la memoria, le comunità della non-appartenenza chiedono con sempre maggiore insistenza spazi civili dove ritualizzare e celebrare il commiato. Con lo scopo di posare lo sguardo su una zona d'ombra, una "domanda di architettura" inedita, remissiva seppur emergente, questo libro tenta di abbozzare un primo affresco di riflessioni teoriche e visioni progettuali sulla morte post-secolare.

18 febbraio 2025

Con contributi di: Stefano Catucci, Felice Cimatti, Stefano Colavita, Giovanni Corbellini, Niccolò di Virgilio, Mariacristina D'Oría, Marcello Massenzio.

^[1] 9 Martin Heidegger, "Essere e Tempo" (Sein und Zeit), 1927

con le amministrazioni e i privati, è possibile attivare processi partecipativi dal basso, con l'Ordine che funge da facilitatore. Oltre a questa importante iniziativa, l'obiettivo è di continuare, allargando il coordinamento con i Collegli operanti nel territorio e promuovendo incontri periodici del Consiglio, anche decentrati, rendendo partecipi gli iscritti alle attività dell'Ordine, promuovendo e realizzando momenti e metodi di costruzione e condivisione delle proposte e delle attività istituzionali, oltre alla valorizzazione delle "eccellenze" nella quali i propri iscritti si sono distinti: premi di architettura, titoli onorifici istituzionali, e alla consegna del Timbro d'Oro.

5) **OSSERVARE** i fenomeni in cui la categoria è direttamente o indirettamente coinvolta.

Valore Architetto promuove l'osservazione di temi di interesse locale e nazionale in cui la Categoria, a vario titolo, è coinvolta. Dai fenomeni di crisi alle opportunità quali ad esempio: il Superbonus e PNRR che finiscono; calo, distribuzione demografica e la richiesta di nuovi modelli di abitare; il problema degli affitti; il tema della rigenerazione urbana e del paesaggio, come vengono declinati e come si evolvono; i Piani per il governo del territorio; l'Intelligenza Artificiale. Questi e altri temi, in particolare attraverso la partecipazione a Convegni, ma anche attraverso le linee editoriali di Architetti Notizie, sono tra i momenti di confronto su cui avere una visione d'insieme da restituire agli Istituti.

6) Una rinnovata **COMUNICAZIONE**, attraverso i canali istituzionali, cartacei e social.

Valore Architetto valorizza la comunicazione. Attraverso il nuovo Sito WEB, eredità della Consiliatura uscente e operativo tra breve, intende migliorare il flusso di comunicazione tra l'Ordine stesso, inteso come ente, gli iscritti e altri utenti, non necessariamente architetti. Non si tratta solo di una revisione grafica dell'esistente, quanto piuttosto della formulazione di un nuovo progetto comunicativo che mira a integrare maggiormente il sito, la newsletter e l'immagine coordinata che l'Ordine mostra all'esterno. A questa si affianca una maggiore integrazione tra diverse piattaforme social per la comunicazione (newsletter, Facebook, Whatsapp e Telegram), per quanto possibile tenendo conto delle diverse esigenze tecniche, in modo tale da coprire le diverse abitudini di consultazione che gli iscritti hanno. **Valore Architetto** intende supportare la redazione di Architetti Notizie per garantire una diffusione mirata, in forma cartacea e informatica, allargando la platea nel promuovere l'architettura e il dibattito su di essa.

7) Proporre **STRUTTURE** e **SERVIZI** agli iscritti e ai cittadini.

Valore Architetto supporta l'iscritto anche con una sezione dedicata alle procedure: come si fa un contratto, come si fa una parcella, e relativi adempimenti burocratico-amministrativi.

Valore Architetto intende attivare uno sportello di consulenza per gli Istituti e periodici incontri con la nostra Rappresentante provinciale Inarcassa.

Valore Architetto promuove l'utilizzo di Sala Zairo anche per altre realtà della Città. In particolare producendo e ospitando mostre tematizzate su concorsi, progetti, attività di varia natura legate alla diffusione della cultura dell'Architettura nella sua accezione più ampia. Ne propone l'apertura anche per incontri della formazione che possano rivestire eventi culturali da condividere con la cittadinanza.

1 *ASL - Progetto che permette di segnalare aree ed oggetti urbani in stato di abbandono o sottoutilizzo.*

2 *Abitare il Paese - La cultura della domanda" intende portare all'interno delle scuole la cultura della domanda di architettura di qualità, del progetto e della consapevolezza dell'architettura come bene collettivo. Il progetto è stato presentato dal Consiglio Nazionale Architetti PPC in occasione dell'VIII Congresso nazionale 2018.*



ARCHITETTI NOTIZIE

Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova
Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

Consiglio dell'Ordine

Presidente: Gloria Negri
Vice Presidente: Michela Zanandrea
Segretario: Chiara Cattelan
Tesoriere: Alberto Andrian
Consiglieri: Massimo Benetollo, Francesca Borghesan, Mario Bortolami, Michele Culatti, Francesco Luise, Sabrina Meneghello, Monia Muraro, Davide Parpagiola, Elisa Polloni, Andrea Sarno, Rossella Verza

Direttore Responsabile

Paolo Simonetto

Comitato di Redazione

Antonio Buggin, Chiara Cattelan, Michele Culatti, Michele Gambato, Pietro Leonardi, Francesco Migliorini, Alessandra Rampazzo, Davide Scagliarini, Alberto Trento, Alessandro Zaffagnini

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

 Ordine degli Architetti
P.P. e C. della Provincia
di Padova

Progetto e impaginazione grafica:
Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

Stampa: Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

Cari Collegli,

il 28 maggio scorso il rinnovato Consiglio dell'Ordine per il mandato 2025-2029, mi ha onorato della carica di Presidente.

Assieme a me, sono stati nominati Chiara Cattelan Segretario, Alberto Andrian Tesoriere.

La carica onorifica di Vice Presidente è ricoperta da Michela Zanandrea. Il Consiglio è composto da parte dei Consiglieri uscenti, nuove figure e giovani forze, tutti carichi di entusiasmo e sono Massimo Benetollo, Francesca Borghesan, Mario Bortolami, Michele Culatti, Francesco Luise, Sabrina Meneghello, Monia Muraro, Davide Parpagiola, Elisa Polloni, Andrea Sarno, Rossella Verza.

Ci impegneremo a perseguire gli obiettivi del programma presentato alle elezioni, di seguito riportato.

Vi invitiamo a partecipare ai gruppi di lavoro e Commissioni per un fattivo contributo e coinvolgimento nelle attività dell'Ordine.

Ringrazio di cuore il Presidente uscente, Arch. Roberto Righetto per l'impegno profuso nel precedente mandato nella promozione della cultura architettonica, nella tutela del territorio, per avere promosso il dibattito e le relazioni con gli Enti, per aver inciso sulla scelta del concorso di progettazione per la qualità del progetto.

Ringrazio il Consiglio uscente di cui seguiremo il tracciato, al servizio dei Collegli tutti.

Gloria Negri

3) Proporre una **OFFERTA FORMATIVA** che risponda alle esigenze dei Collegli, con particolare attenzione alle opportunità e alle tutele professionali.

Condotta dalle specifiche competenze dei Consiglieri e dei componenti del gruppo di lavoro si vuole dare spazio a tutte le poliedriche varianti del lavoro dell'Architetto, del Pianificatore, del Paesaggista, del Conservatore e del Designer. L'offerta formativa che **Valore Architetto** vuole proporre di superare il mero adempimento burocratico e intende essere anche un momento di confronto tecnico, normativo e umanistico, rispetto ad una professione che deve competere in diversi mercati che hanno velocità e processi di innovazione diversificati. Una particolare attenzione sarà da porre alle innovazioni tecnologiche quali I.A. e Bim che stanno mutando il nostro modus operandi come Architetti. Gli incontri seminariali di formazione potranno essere tenuti anche in aree dell'intero territorio, per permettere una più agevole partecipazione di tutti gli iscritti.

4) **Intensificazione dei RAPPORTI** con le Università, con i Costruttori e gli Ingegneri, con la Fondazione Barbara Cappochin, con Urbanmeta, con Associazioni e Collegli del Territorio e con CNA e FOAV.

Valore Architetto intende intensificare i rapporti con le Università, in particolare con i Docenti degli ultimi anni di formazione al fine di far conoscere il ruolo dell'Ordine e le responsabilità del Professionista; con i Costruttori e gli Ingegneri, promuovendo incontri tra le varie categorie professionali coinvolte nel processo progettuale e realizzativo, affinché la qualità risulti un comune denominatore; con la Fondazione Barbara Cappochin, dove le opportunità offerte dalla rilevanza culturale vanno potenziate in un rapporto sempre più stretto; con Urbanmeta, attraverso una dinamica collaborazione e divulgazione dell'attività ad alto valore aggiunto all'Ordine; con le Associazioni e con le Scuole nel territorio intese anche come luogo di sperimentazione già attivato con la precedente consiliatura come ad esempio con il progetto "Abitare il Paese - La cultura della domanda"², iniziativa di livello nazionale; con CNA e FOAV per un rapporto fattivo e collaborativo nell'ottica di valorizzare il ruolo della Categoria; con gli Enti Pubblici, offrendo loro collaborazione nella promozione dei Concorsi di progettazione, promuovendo il ritorno delle Commissioni edilizie con la presenza degli architetti e, più in generale, rimodulando presenza e incisività affinché l'Ordine sia riconosciuto come Ente di riferimento per le scelte urbane e territoriali.

VALORE ARCHITETTO

PROGRAMMA

Premessa

Nelle istituzioni e tra i cittadini, non sempre sono chiari l'enorme potenziale e la dimensione culturale che la Categoria può fornire alla società civile in termini di costruzione e trasformazione dei luoghi, oltre che di tutela del patrimonio esistente. Nello specifico, la funzione dell'Ordine professionale è, ai più, sconosciuta e purtroppo appare a volte, anche agli iscritti, un organismo lontano.

Valore Architetto intende patrimonializzare i ruoli dell'Architetto, del Pianificatore, del Paesaggista, del Conservatore e del Designer, nelle loro più nobili accezioni, affinché possano essere considerati produttori di cultura e di beni culturali, degni, quindi, di riconoscimento e tutela collettiva.

Valore Architetto ritiene che la leva culturale, insita per formazione nel DNA della Categoria, quando a monte dei problemi urbani e territoriali, possa essere un importante contributo a soluzioni capaci di dare significato alle scelte.

Attraverso un lavoro di squadra e aprendosi alla società civile **Valore Architetto** vuole conquistare autorevolezza, promuovendo l'attività della Categoria e la sua funzione non meramente tecnica, ma di tutela e valorizzazione del territorio e del bene comune, visto anche nel processo economico della loro produzione.

Nello specifico, **Valore Architetto** propone:

1) Il **COINVOLGIMENTO** dei collegli che svolgono la propria attività come liberi professionisti, dei dipendenti pubblici e privati, degli insegnanti, con una particolare attenzione alle nuove generazioni.

Valore Architetto promuove rapporti tra Collegli del territorio. Il Consiglio uscente ha stretto una fattiva collaborazione con associazioni e realtà che agiscono per il territorio e sono nate iniziative come ad esempio l'Atlante Second Life¹, progetto che, attraverso il coinvolgimento di iscritti, giovani, e con un dialogo